

# Il dovere di indignarsi

- il manifesto, ROMA, 04.09.2015

**Niente asilo.** La scelta giornalistica di pubblicare una foto. La necessità culturale e politica di un titolo. Anche se fa male.

È vero, [la prima pagina di ieri](#) è stata «un pugno nello stomaco», per noi e i lettori. Voleva esserlo. È stata una decisione sofferta, forse tra le più difficili, perché ha rotto quella «frontiera» morale e deontologica che suggerisce di non pubblicare foto di minori, tanto più se riguarda, come in questo caso, un bambino privo di vita. Ne abbiamo discusso a lungo in redazione, senza certezze assolute sul che fare.

Ma tra tanti dubbi che ci hanno accompagnato fino a un attimo prima di andare in tipografia, alla fine ha prevalso l'idea che non bastava più impaginare freddamente [l'ennesima copertina](#) sulle tragedie che si consumano nel Mediterraneo.

Che bisognava insomma indignarsi ma anche provocare indignazione, far discutere e interrogarsi sull'inutilità delle nostre coscienze passive.

Abbiamo visto di tutto in questi anni, e nulla è cambiato. Quasi 3 mila morti annegati nel 2015, oltre 25 mila in venti anni secondo le organizzazioni internazionali.

Nessun immagine o reportage riesce più a dare il senso della realtà. [Ci si sente inadeguati](#), non [all'altezza del dramma](#).

Ecco quindi la scelta di pubblicare la foto del corpo senza vita del piccolo profugo curdo siriano, annegato insieme alla madre e a un fratellino nel mare davanti alla spiaggia turca di Bodrum. Solo a guardarla veniva da piangere.

Che farne? Come ne diamo conto? Non siamo riusciti a considerarla come una delle tante immagini che quotidianamente vediamo senza pubblicare, che mettono sotto i nostri occhi impotenti questa ecatombe senza fine, che grida vendetta.

Pubblicarla è stato giusto. Il turbamento dei lettori è il nostro. La decisione, tra molti dubbi, ha fatto discutere, nel bene e nel male.

Solo in queste ultime settimane abbiamo pubblicato dozzine di prime pagine sull'immigrazione e la reazione durissima nei diversi paesi europei, da Kos a Calais, da Ventimiglia a Budapest, da Milano a Vienna. Scritto decine di [editoriali](#), raccolto appelli e rilanciato [iniziative](#), raccontato centinaia di [storie](#), [non tutte tragiche](#). Spesso in totale solitudine, almeno a leggere la stampa italiana.

Eppure questa copertina ha «bucato» il muro dell'indifferenza. Acqua, terra, carne e null'altro. Senza altre notizie o pubblicità intorno. L'orrore della pura cronaca.

Ciò che ha reso la foto pubblicabile, alla fine, è stato il titolo: «Niente asilo». Due parole di molesto e gelido orrore che senza moralismo indicano un evento e la sua causa, ciò che è e ciò che non sarà. L'assenza di asilo politico e di una gestione ordinaria, non emergenziale, del diritto alla vita di esseri umani innocenti, vittime di guerra e fame, «colpevoli» solo di non avere un visto sul passaporto.

«Niente asilo» riguarda noi e i nostri governi. Noi e le nostre scelte.

Ci ricorda che queste persone sono intorno a noi e ci resteranno per anni. Le loro guerre sono le nostre. E perciò le loro vite dipendono (anche) da noi.

Indignarsi per una pagina di giornale è sano. Doloroso. La grande maggioranza dei lettori, anche i più distratti, ha approvato questa nostra scelta sofferta.

Ma il difficile per noi (voi) inizia oggi. Perché questa storia, purtroppo, non finisce qui.

© 2020 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE